

Predicazione di domenica 14 marzo 2010 – 2 Corinzi 1, 3-7

Il linguaggio della consolazione

Vi è mai capitato di dover scrivere una lettera, per esempio di ringraziamento, e di non sapere cosa scrivere? L'unica frase che vi viene in mente è “vi ringrazio molto”, poi “vi sono davvero riconoscente”, e infine “ringraziandovi ancora”... Insomma bisogna farsi venire alcune idee per non dire un'unica cosa in tre o quattro righe e per ampliare la lettera con alcune altre formule.

Carissimi, carissime, l'apostolo non si preoccupa della forma della sua lettera. Infatti in solo tre frasi egli usa ben dieci volte la stessa parola! Quale parola? Una parola comune come “grazie”? No, la parola che Paolo ripete dieci volte è la parola “consolazione”, una parola diventata forse un po' banale nella lingua moderna. Perché tanta insistenza? Che cosa si nasconde dietro la consolazione? Che cos'è in gioco? Lo scopo di questa predicazione è di trovare un linguaggio della consolazione, cioè di trovare parole, idee, immagini, esempi contemporanei per dare un viso alla consolazione di cui parla Paolo ai corinzi.

L'apostolo scrive alla sua comunità preferita e, subito dopo il saluto, la lettera inizia con le parole che abbiamo sentito. Ciò significa che il tema della consolazione è centrale. Paolo vuole mettere tutto il suo scritto sotto il segno della consolazione. Potremmo riassumere così. In un primo tempo Dio consola l'apostolo nelle sue sofferenze e lo rende capace di consolare gli altri. In un secondo tempo Paolo dice di vivere non solo le sofferenze di Cristo ma anche la sua consolazione. In un terzo tempo l'apostolo insiste sul legame tra le sue sofferenze e quelle dei corinzi e sulla consolazione reciproca.

Nel testo di oggi la consolazione è una catena, un frutto che produce altri frutti, un tesoro che nasconde altri tesori. Forse il linguaggio più immediato della consolazione è quello della *relazione*. La consolazione lega il sofferente a Cristo come collega i sofferenti tra loro. La consolazione crea una catena di legami e genera nuove risposte, nuove strade, nuove vite.

1. Il linguaggio della sofferenza ascoltata

La consolazione vera parte da Dio, trova la sua origine in lui. Ecco il punto di partenza della catena. Dio è il Dio di ogni consolazione. Che cosa significa? Perché è così fondamentale che la consolazione parta da Dio stesso? Perché Dio, prima di consolare, ascolta la sofferenza, ascolta le grida degli afflitti (Esodo 22, 23). La consolazione è la risposta di Dio alla sofferenza e all'ingiustizia.

Perciò il primo linguaggio della consolazione è quello dell'ascolto e in particolare dell'ascolto della sofferenza. La consolazione si radica nell'esperienza umana e nelle relazioni solo se essa è autentica, solo se essa è il frutto della compassione e dell'empatia, solo se essa è condivisione sincera della sofferenza altrui. Sennò la consolazione rimane vuota come un ritornello di circostanza, come un contenitore senza contenuto. La consolazione richiede pazienza per permettere a colui che soffre di deporre nell'altro/a la sua afflizione. Da questo ascolto e da questa condivisione potrà allora scaturire la consolazione vera.

Torniamo un attimo all'esempio della settimana scorsa e agli abusi commessi in istituti religiosi. Le scuse ufficiali, le parole di solidarietà alle vittime e alle loro famiglie si impongono nel momento in cui i fatti vengono smascherati. Ma queste parole rimarranno per sempre vuote se le vittime non vengono riconosciute nel loro dolore e nella loro esistenza almeno in parte spezzata. Non basteranno le commissioni nominate dalla più alta autorità della Chiesa, non basteranno i risarcimenti in denaro, non basteranno i “*mea culpa*” degli aggressori. La consolazione delle vittime inizia dall'ascolto delle loro grida. E questo ascolto comprende sia la denuncia di fronte alla giustizia civile sia l'accompagnamento competente ed empatico di psicologi, di psichiatri e forse anche di padri o madri spirituali.

La strada della consolazione delle vittime è una strada lunga, travagliata e impegnativa. E' una strada minata sulla quale possono riemergere in ogni momento le sofferenze insostenibili, le paure e l'odio generati dal male subito. Perciò l'ascolto è l'unico linguaggio potenzialmente

vincente. Perché esso permette l'espressione della sofferenza e soprattutto perché le grida non si perdono nell'aria infinita ma penetrano nell'altro e lo rendono partecipe della sofferenza. Questa compassione, questa reciprocità costituiscono le basi della consolazione, le fondamenta di una casa da ricostruire completamente.

Nel linguaggio della fede la consolazione ci viene regalata come un dono da Dio. Questo dono mi rafforza, mi accompagna nelle traversie della mia vita, mi sostiene e mi rassicura nelle angosce. Ma se mi fermo qui, se mi accontento di tenere per me la consolazione che ho ricevuto, dimentico radicalmente il suo significato. Dio mi dà la sua consolazione per rendermi a mia volta consolatrice del mio prossimo. Dio mi dà la consolazione e mi chiama a dividerla, ad aprire il mio cuore alla sofferenza degli altri come Egli stesso da sempre e per sempre ascolta le grida degli oppressi.

2. Il linguaggio dell'abbondanza

Siamo eredi della consolazione come siamo eredi dell'amore. Perché siamo consolati da Dio possiamo a nostra volta consolare gli altri. Ma in questa consolazione come relazione si nasconde una potenza di trasformazione. Da soli non siamo in grado di trasformare la consolazione ricevuta da Dio in consolazione per il prossimo. Ci vuole una moltiplicazione del dono, ci vuole una traduzione della consolazione dal linguaggio di Dio al linguaggio dei peccatori. Ci vuole l'incarnazione, ci vuole Cristo.

Il secondo linguaggio della consolazione è quello dell'abbondanza, della trasformazione della consolazione di Dio in consolazione umana, imperfetta, condivisa. Gesù è la prima vittima e la sua sofferenza contiene tutte le nostre afflizioni. Egli moltiplica la consolazione perché rinchioda in sé tutte le sofferenze e tutte le grida del mondo. La sua passione sarà così intensa e assurda che per un attimo il suo grido rimarrà sospeso nell'aria del venerdì di sangue. "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Marco 15, 34).

Per l'apostolo Paolo la consolazione diventa realtà nell'evento della croce. Con Cristo vengono crocifisse e muoiono tutte le sofferenze e con Cristo esse risuscitano quali frutti di consolazione. L'abbondanza di sofferenza estrema produce abbondanti possibilità di consolare l'altro perché il dolore e la morte sono stati vinti dal Risorto. La risurrezione di Cristo segna la moltiplicazione della vita che porta con sé la consolazione del prossimo come responsabilità e la speranza per l'umanità come orizzonte.

Con l'abbondanza e la moltiplicazione della consolazione cade l'indifferenza. Con Cristo siamo per forza dalla parte delle vittime ed è questa partecipazione alle sofferenze del mondo che fa di noi dei portatori di consolazione. Sono consolata da Dio e questa certezza diventa, in Cristo, non solo una roccaforte della mia fede ma anche un impegno verso gli altri, una responsabilità, una voce. In Cristo la consolazione di Dio si moltiplica e nascono milioni di consolazioni come segni di vita.

Tuttavia la novità del linguaggio dell'abbondanza non risiede solo nei numeri ma nella prospettiva. In Cristo la consolazione apre un orizzonte. Lo possiamo chiamare orizzonte di giustizia, di perdono o di liberazione. Nel testo di oggi Paolo lo chiama speranza perché la speranza accoglie tutte le nostre sofferenze e, senza cancellarle perché esse vanno sempre riconosciute, le trasforma in ascolto, in amore e in consolazione della sofferenza altrui.

Invio

All'inizio di questo culto abbiamo cantato un inno che dice: "C'eri tu quando hanno crocifisso il mio Signore?" La risposta a questa domanda la conosciamo troppo bene e non è solo dovuta alla distanza del tempo. Non c'ero alla croce del mio Signore, non c'ero perché la sofferenza mi spaventa, perché non voglio essere dalla parte del condannato, perché mi vergogno di lui. Allora no, non c'ero.

Eppure, ed è questa la forza delle parole dell'apostolo Paolo, Cristo soffre con noi e per noi e non si vergogna della nostra vergogna. Alla nostra mancanza di coraggio, alla nostra paura e

alla nostra poca fede, Cristo risponde con la moltiplicazione della consolazione e l'apertura di una speranza per tutte le vittime, per tutte le vedove, per tutti gli orfani e per tutti i terremotati.

E Cristo aggiunge: ciascuno, ciascuna sia consolazione per il prossimo.

Amen.